



L'ANALISI

La verità e la logica del senatore a vita

SEGUE DALLA PRIMA

Ma siamo già fuori tempo massimo. L'autodifesa pubblica del senatore a vita - «dichiarazione spontanea» puntuta, aggressiva come non mai - è l'estremo atto, l'ultima parola che la procedura concede all'imputato, prima che il Tribunale entri in camera di consiglio per una sentenza che, se non riscriverà la storia d'Italia, sicuramente - comunque vada - terrorizzerà la cronaca politica e giudiziaria. E più nel profondo il rapporto dell'opinione pubblica con la politica, con la giustizia, con la più profonda e diffusa memoria di come eravamo e come siamo diventati, di quel che sono state le classi dirigenti del nostro paese, e dell'eredità ancora indecifrata e discussa che ci portiamo dietro.

Un Andreotti che non minuzia, non smussa, non la butta sul vago della sua prosa «andreattiana», ma che dopo l'assoluzione di Perugia per il delitto Pecorelli, si difende attaccando a testa bassa, rivendica soltanto grandi meriti di statista, ma che dopo l'assoluzione di Perugia per il delitto Pecorelli, si difende attaccando a testa bassa, rivendica soltanto grandi meriti di statista, ma che dopo l'assoluzione di Perugia per il delitto Pecorelli, si difende attaccando a testa bassa, rivendica soltanto grandi meriti di statista...

IL CASO

L'ex sindaco chiede un bacio

PALERMO Sono le 11,30, l'ultima udienza del «processo del secolo» è appena finita. Il presidente Ingargiola annuncia che il tribunale si trasferirà nella «struttura alloggiativa» annessa all'aula bunker del carcere di Pagliarelli. Giulio Andreotti ha concluso da pochi minuti la propria autodifesa. Esce dall'aula circondato dai giornalisti, dai fotografi e dagli operatori televisivi. Nel grande corridoio al secondo piano del palazzo di giustizia di Palermo c'è molta gente: avvocati, curiosi, fans del senatore a vita. Uno di loro lo applaude, poi urla che «la sentenza è stata già scritta». C'è ressa attorno all'imputato «famoso». Paolo Bevilacqua, l'ex sindaco di Palermo degli anni rugenti di Lima e Ciancimino, «primo cittadino fantoccio» - così lo definiva l'Unità - della corrente andreattiana siciliana, si avvicina al senatore a vita. Andreotti lo riconosce e accenna ad un saluto. Lui prende coraggio, si rivolge ad Andreotti e d'impeto: «Ti voglio baciare». L'ex sindaco di Palermo non riflette sui significati che assumono quelle parole alla fine di un processo che è stato definito

«Contro di me neanche stracci di prova»

Andreotti, da statista difende i pentiti, da imputato li accusa

DALL'INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Per sette anni sono stato inquisito, radiografato, esposto all'opinione pubblica mondiale come un traditore di quei doveri di fedeltà ai quali, servendo lo Stato, ci si impegna anche con un solenne giuramento. Questo non è un processo alla Dc e a mezzo secolo di storia. È un processo che vede me come imputato. Ma contro di me non è stato trovato neppure uno straccio di prova. Niente che dimostri i favori che avrei fatto a Cosa nostra. Sul mio patrimonio morale non è possibile transigere». Dura trentasei minuti l'ultima autodifesa di Giulio Andreotti, l'ultima richiesta di assoluzione rivolta ai giudici prima del loro ingresso in camera di consiglio. L'aula del Tribunale, a pochi metri di distanza dall'ufficio occupato un tempo da Giovanni Falcone, è gremita. Qui oggi si processa anche la storia di Palermo, ma fuori dal grande arioso la vita scorre indifferente. L'impressione è quella di città senza «presidi». Non quelli dei soldati che controllano gli edifici pubblici. Ma i «presidi» morali e culturali che dopo le stragi furono capaci di mobilitare le coscienze. Palermo, la capitale dell'antimafia, come la definisce il sindaco Orlando, può ricadere nel solito fatalismo. Nella solita convinzione che lo Stato diventa forte contro Cosa nostra solo a intermittenza. «Andreotti? Tanto lo assolvono»: è il luogo comune più diffuso in una città dove, ad esempio, i legami tra il senatore a vita e i potenti esattori Salvo, erano di dominio pubblico. Eppure, ieri, rendendo le sue dichiarazioni spontanee, Andreotti è tornato a negare quel legame. «La notorietà della famiglia Salvo rende forse in loco quasi inverosimile che io non li conoscessi. Ma perché mai, visto che risulta che fino alle loro disavventure giudiziarie, erano persone la cui frequentazione è risultata amplissima ed anche ambita: perché mai avrei dovuto dire di non conoscerli se non fosse stato così, esponendomi al rischio di una smentita?». Ventilare il «complotto». Negare, negare ostinatamente, anche di fronte alle dichiarazioni convergenti di più pentiti, anche di fronte ai riscontri trovati dai pm: Andreotti non ha cambiato strategia, dall'inizio alla fine del processo. «Anche per quel che riguarda l'episodio dell'incontro effusivo, del bacio (secondo Di Maggio avvenne proprio in casa Salvo, ndr.), se io fossi davvero andato in pieno giorno nell'abitazione di una persona che era agli arresti domiciliari per incontrare il superlatitante Riina - ha detto Andreotti rivolto ai giudici - non dovrete darmi una condanna, ma ordinare il mio ricovero in una clinica psichiatrica». Un intervento di quattordici cartelle. Un'autodifesa che riprende con altri toni e con altre parole gli argomenti usati l'altro ieri dall'avvocato Franco Coppi. Se il suo difensore aveva lanciato ai giudici il monito «se condannate lui condannate cinquanta anni di storia italiana», Andreotti sembra schernirsi («scusate l'immodestia») ma ricorda in ogni passaggio il suo ruolo di statista e le deposizioni degli ambasciatori Usa (ma all'inizio del processo non aveva ventilato un complotto contro di lui di marca americana?) Rabb, Secchia e Wolters «venuti d'oltre oceano» per difenderlo dopo aver consultato Ford e Bush. Uno statista, quindi, che risponde alle accuse di doppio gioco lanciata dal pm ricordando la sua difesa del decreto legge che «nell'ottobre dell'89, proprio dieci anni fa, bloccava

la rimessa in libertà per decorrenza dei termini degli imputati nell'appello del maxi-processo e contro il quale si era schierata l'opposizione». Uno statista attento a non anteporre le «amarezze e la stanchezza» vissute in privato al bene pubblico. «La collaborazione dei pentiti è uno strumento in sé utile. Se in Parlamento qualcuno proponesse la soppressione di questo istituto, mi alzerei per contrastarlo». Difesa del pentitismo, quindi, ma pollice verso nei confronti di «alcuni pentiti» che lo accusano e che «ricevono compensi da lotteria nazionale». Solo che tra questi, il senatore Andreotti sembra dimenticare, ci sono Buscetta e Marino Mannoia che furono tra i primi ad infrangere «il muro d'omertà» di Cosa nostra. E poi l'attacco alla procura, quella di Caselli. Si è «accanito» contro di lui: non ha verificato le accuse. I suoi «possibili viaggi», per esempio. E se i pm avevano indicato le date (luglio 1979) dei suoi incontri con il boss Bontade nella tenuta catanese dell'imprenditore Costanzo (di questi aveva parlato proprio Mannoia), Andreotti ricostruisce il diario di quei giorni, i suoi impegni di statista in viaggio tra Tokyo e Mosca, di presidente del Consiglio occupato dalle vicende di un governo che si stava formando, di cinefilo che - nelle ore del presunto incontro con Bontade - si rilassava, invece, guardando un film poliziesco. Il titolo? «Unico indizio: un anello di fumo», lo stesso «fumo» - lascia intendere - delle accuse che gli rivolgono i pm. Andreotti uomo di governo. E leader dc che difende gli uomini della sua corrente. Quando mi feci promotore di misure antimafia, ricorda, «non ricevevo mai espressioni di dissenso o anche soltanto di dubbi da uomini della Dc, siciliani e non». L'allusione è a Salvo Lima indicato invece dai magistrati come «vera e propria creatura politica di Cosa nostra sin dal suo esordio in politica». La Dc di Lima e quella di Orlando. Il senatore a vita non nomina mai il sindaco di Palermo, ma le sue stilette lo investono. «Che dire dell'affermazione del rappresentante della parte civile (il Comune, ndr), che io avrei nociuto al buon nome di Palermo? Ricordi al suo dante causa (Orlando, ndr) - dice Andreotti - che io sono sempre stato estraneo alle aspre lotte tra dc siciliani e non ho mai dato valore alle insinuazioni delle relazioni di minoranza dell'Antimafia che riguardassero sia politici di provenienza proletaria, sia di elevato lignaggio». Il riferimento è al padre del sindaco, avvocato Orlando Cascio, il cui nome figurava nella relazione La Torre sul sistema di potere palermitano.

L'ULTIMA ARRINGA

20/10/92
Giulio Andreotti spunta per la prima volta nell'ordinanza di custodia cautelare per 24 imputati accusati dell'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima (20 marzo 1992). Vengono riportate alcune dichiarazioni di alcuni pentiti (Gaspere Mutolo e Leonardo Messina) che fanno riferimento all'ex Presidente del Consiglio

27/3/93
La procura di Palermo indaga Giulio Andreotti e invia al Parlamento una richiesta di autorizzazione a procedere con l'accusa di associazione mafiosa

6/4/94
Tommaso Buscetta, interrogato negli Stati Uniti da Giancarlo Caselli e dal suo aggiunto Guido Lo Forte «rompe gli indugi» e indica Andreotti come «referente» di Cosa Nostra

30/6/94
Il Senato concede l'autorizzazione a procedere

27/1/95
Il Gip Agostino Cristina accoglie la tesi della procura e rinvia a giudizio Andreotti

26/6/95
Comincia il processo nell'aula bunker dell'Ucciardone

I PENTITI

sono 25, tra i principali Buscetta, Francesco Marino Mannoia e Balduccio di Maggio. Gli ultimi 2 sostengono di avere assistito ad incontri tra Andreotti e boss mafiosi. Di Maggio dice anche che Andreotti si sarebbe incontrato e «baciato» con il capo di Cosa Nostra, Totò Riina

LE RICHIESTE DEL PM...

Condanna di Andreotti a 15 anni di reclusione

...E QUELLE DELLA DIFESA

L'assoluzione di Andreotti

I NUMERI

•250 udienze celebrate dall'inizio del processo ad oggi
•401 i testi dell'accusa •126 i testi della difesa

«E DOPO CENA?»

“PROTAGONISTI”

RTL 102.5 LA RADIO

Real life. Real radio.

DAL LUNEDÌ AL SABATO ALLE 21:00
OGNI SERA UNA SORPRESA
CON
FRANCESCO PERILLI

tando i giudici con l'invito a riflettere che - a proposito del famoso bacio, anzi «incontro effusivo» con Riina - se non lo condanneranno, dovranno ordinarne in alternativa obbligata il ricovero in clinica psichiatrica. Alla Procura di Palermo, anzi a «certi pm», ha contestato l'analisi «logica elementare» di comportamenti di una politica che vuol raffigurare solo con riferimenti alti: i vertici internazionali, l'apprezzamento degli ambasciatori, la stima dei colleghi. Una politica distante e impermeabile agli intrighi e al sangue sparso nell'estrema provincia siciliana. Una sola allusione criptica, al fiele. Ha sciolto Orlando senza nominarlo, Leoluca Orlando, anzi il «dante causa» dell'avvocato di parte civile, per vecchie storie familiari: il padre del sindaco era segnato a dito nella relazione di minoranza dell'antimafia, e lui, non ha mai voluto occuparsi delle faide tra democristiani locali, senza «dar valore, forse errando» alle accuse che colpivano personaggi di estrazione proletaria, come quelli di «alto lignaggio».

Ma a parte il residuo di veleni, volendo offrire una autoraffigurazione di statista e di grande politico, sulla lotta alla mafia Andreotti ha concluso professando - lui che si dipinge come una vittima dei pentiti - ancora fiducia nell'istituto dei collaboratori di giustizia.

A parte l'indubbio successo mediatico, già capitalizzato da Andreotti con l'assoluzione perugina per il caso Pecorelli, approfondiamo l'analisi: ieri mattina l'imputato ha ripercorso, e, se vogliamo, estremizzato una linea difensiva che - lasciando per un momento da parte gli aspetti giudiziari - reca il segno di una inverosimile ricostruzione storico-politica. Avrebbe potuto am-

mettere di aver conosciuto gli esattori Salvo per ragioni di partito o finanziarie. Avrebbe potuto ammettere di non essersi reso conto del torbido entourage che cresceva nella «sua» corrente siciliana, gestita dal viceré Salvo Lima. Avrebbe potuto rivendicare che ben prima della lunga «età di Andreotti» nella storia d'Italia la mafia è stata già adoperata a tutto spiano dalle classi dirigenti come un «strumentum regni», uno strumento di potere ritenuto utile e fondamentalmente innocuo. O persino come braccio armato.

Ma il senatore a vita, dopo Perugia, cerca l'«en plein». E si scorda di consegnare ai giudici che stanno per entrare nella decisiva camera di consiglio una sua «verità» sulla più elementare, e basilare delle domande: nulla sapeva, o nulla ha mai sospettato della mafia, e del rapporto tra il «suo» partito, la «sua» corrente, i «suoi» uomini con un fenomeno criminale che basa il proprio Dna giusto nel rapporto con la politica? Nessun «pentimento»? Nessuna respicenza retrospettiva? Episodi o sensazioni, fatti e persone, come mai non figurano nel meticoloso diario andreattiano? Solo «anelli di fumo»? Rappresentando se stesso e la «grande politica» come un'entità che non può essere intaccata dai fatti accidentali di una cruenta cronaca locale, e negando per molti versi l'evidenza, l'imputato ha probabilmente giocato tutte le sue carte - in una specie di testardo e algido testamento consegnato ai verbali del Tribunale di Palermo - su un'assoluzione penale. Che dovrebbe cancellare non solo le accuse penalmente rilevanti, ma anche i giudizi politici, le responsabilità morali.

L'assunto dell'accusa è che un patto con la mafia sia stato non solo stipulato, ma continuamente aggiornato, rivisto e corretto, da uno dei maggiori esponenti del principale partito di governo fino alla vigilia delle stragi. Ma il patto con la mafia fu stipulato e gestito personalmente da Andreotti, come sostiene la Procura? Fu affidato dal senatore alla volgare cucina dei suoi luogotenenti? O semplicemente il rapporto di scambio venne gestito alla lontana, in nome di quel «quieto vivere», di quella «distrazione», che pure Andreotti ha ammesso in qualche vecchia intervista? L'imputato non ha ritenuto non solo di dare risposte, ma neanche di porsi tali domande. E il senso di gelo che questa rimozione da parte dell'uomo politico più accusato, e finora più assolto che la storia d'Italia ricordi, ha trasmesso al pubblico dell'ultima udienza, rimane l'aspetto più significativo della giornata.

Che è anche inevitabilmente il giorno del totesentenza: in Procura, pur professando stima per l'imparzialità del collegio giudicante, si raccoglie un pronostico riscato di un 51 per cento di probabilità per la condanna per associazione mafiosa. Con la variante, sempre possibile, di una derubricazione dell'imputazione in quella originaria di «concorso esterno alla mafia» (che comporterebbe una pena detentiva di 4 anni, invece dei 15 che toccherebbero al condannato per partecipazione organica a Cosa Nostra). Sul piano tecnico, infatti, si ritiene che il dibattimento non abbia intaccato granche l'impianto delle accuse. Sul piano emotivo, si incassa il saldo negativo del processo per il delitto Pecorelli, che i magistrati palermitani considerano gestito con scarso rigore dai colleghi, e basato su una prova «diabolica», cioè diabolicamente ostica: quella di un mandato di assassinio che non si riesce solitamente a provare neanche esibendo un filmato con la battuta: va e uccidi.

Qui a Palermo, invece, si parla di una vicenda grande, terribile, corposa. Una vicenda certo più complessa della semplicistica identificazione tra la Dc, o una sua corrente, e i poteri criminali. La sentenza non riscriverà l'intera storia d'Italia. Ma c'è il rischio che la strategia giudiziaria, leggittima quanto omissiva, del senatore Andreotti faccia svanire nella memoria collettiva, nel cuore e nella ragione dell'opinione pubblica, una parte importante di questa storia, come un fil di fumo.

VINCENZO VASILE